



Valentina Vincenzini

UN "CORTO" PER RACCONTARE UNA GENERAZIONE

Cefaludese trapiantata a Roma, cineasta, ha girato a New York il suo primo film, un cortometraggio surreale sulla precarietà dei giovani e sulla loro vita "low cost"

di Lilianna Rosano

A New York per caso, **Valentina Vincenzini**, cefaludese trapiantata a Roma, decide di rimanerci per girare un corto. Un film indipendente che ha l'aria della commedia, romantica ma che in realtà offre spunti e riflessioni molto importanti che toccano in pieno i problemi attuali che l'Italia sta attraversando. Studi al Dams e poi un dottorato di ricerca in Cinema, oggi Valentina è ritornata a Roma dove lavora anche come web editor. La storia narra di due giovani italiani a New York, Giulia (l'attrice **Nicole Cimino**) e Lorenzo (l'attore **Jacopo Rampini**) al loro primo appuntamento in uno dei tanti ristoranti di Little Italy. Tutto sembra procedere per il meglio anche se, di tanto in tanto, il protagonista maschile si distrae per guardare l'orologio. Quando Giulia si accorge della distrazione di Lorenzo chiede se ci sia qualcosa che non va. Lorenzo imbarazzato confessa di essere preoccupato del poco tempo a disposizione perché i due giovani si trovano in un cortometraggio indipendente low cost. Lorenzo dunque con coraggio spiega a Giulia come in questo momento della sua vita si sente pronto per realizzare un lungometraggio. Nasce un dialogo surreale tra i due ed entrambi valutano la possibilità di tuffarsi in una storia d'amore con un budget più elevato. Sfiduciata e intimorita dalle mille difficoltà che un progetto del genere comporterebbe, Giulia lascia Lorenzo e va via. I temi di questo short movie, prima opera scritta e diretta da Valentina, sono molto vicini alla generazione dei trentenni italiani: la precarietà, l'impossi-

bilità di una progettualità a lungo termine, l'emigrazione. Come è nata l'idea?

«Lo spunto de "L'Amore Corto" è nato tra un viaggio e l'altro nella metropolitana di New York osservando le persone che spendono il proprio tempo guardando video sul cellulare. Da lì l'idea di ribaltare la situazione e immaginare cosa provano due personaggi che vorrebbero tanto vivere un lungometraggio e invece si trovano lì, su un video di Youtube con l'ansia della timeline che segna costantemente i minuti mancanti. Ho pensato che questa situazione era perfetta per descrivere cosa provano tanti ragazzi che arrivano a New York con grandi sogni e invece magari non ce la fanno, devono ridimensionare le proprie aspettative mentre, giorno dopo giorno, la scadenza del visto si avvicina».

Perché ha deciso di ambientare il corto a New York?

«Girare il corto a New York non è stata una scelta, è semplicemente accaduto. In Italia ho studiato cinema per tanti anni, prima al Dams, poi durante il dottorato di ricerca. Sarà che a New York è molto comune imbattersi nel set di un film o di una fiction, sarà che l'industria del cinema indipendente è una realtà vivace, sta di fatto che per la prima volta ho provato il desiderio di passare dalla teoria alla pratica e di mettermi alla prova come regista per comunicare attraverso uno schermo le mie idee sul cinema, l'intermedialità e il web».

Il tuo è un corto generazionale sui 30-40enni italiani?

«È un corto generazionale sui 20-30enni in generale, che



vorrebbero tanto “fare un film come hanno fatto i nostri genitori” e invece non hanno le stesse opportunità della generazione che li ha preceduti. Da qui il titolo “L’Amore Corto”, corto come il cortometraggio, ma corto anche come le reali possibilità, i progetti, le aspettative e le scadenze dei giovani di oggi. Anche se questa condizione non riguarda solo l’Italia, ho voluto raccontare questa storia attraverso due personaggi italiani, due immigrati, che scoprono come quanto anche in una città come New York sia difficile realizzare le proprie ambizioni».

Come sarebbe lo script se riguardasse invece i giovani americani?

«Sicuramente sarebbe ambientato in Europa e racconterebbe la storia di due ragazzi che si indebitano per studiare all’estero pensando di andare incontro ad un futuro migliore e che invece si scontrano con la burocrazia e l’incertezza. Da un punto di vista stilistico invece non cambierei nulla, volevo che la metafora meta-cinematografica fosse comprensibile e divertente anche per un pubblico non esperto, così ho provato a far emergere l’originalità del testo limitando i movimenti di macchina e ricorrendo ad una scenografia essenziale per dare al film il sapore di una produzione indipendente senza budget, mostrando però la bellezza di New York».

Anche lei ha lasciato la Sicilia. Necessità o ambizione?

«La scelta di lasciare la Sicilia per frequentare l’università a Roma è stata per me un’occasione per crescere e

coltivare i miei interessi in una città all’epoca bellissima e ricca di opportunità. New York invece è stata una parentesi che mi ha permesso di mettermi alla prova in un contesto dove anche un mestiere creativo ha un potenziale commerciale. Mentre qui in Italia i mestieri legati all’audiovisivo sono spesso considerati dei passatempo, non è un mistero che dall’altra parte dell’oceano esista invece un’industria in pieno fermento».

Come vede la generazione italiana, in giro per il mondo?

«Se penso ai 20-30enni che lasciano l’Italia per poter vivere dignitosamente, facendo altrove una professione e progetti di vita che nel nostro paese non sono più possibili, penso che dovremmo parlare di diaspora e del legame che, nonostante tutto, lega questi italiani in giro per il mondo all’Italia. L’Italia è ancora un bellissimo paese dove molti italiani sognano di ritornare un giorno, peccato che nel frattempo possano “creare valore” ed essere finalmente considerati delle risorse solo all’estero».

Se dovesse girare un film sulla Sicilia, come e cosa racconterebbe?

«A dire il vero ho un progetto nel cassetto che riguarda proprio la Sicilia. A New York ho conosciuto diversi italo-americani di seconda e terza generazione che vivono un forte legame con la Sicilia, terra d’origine dei loro genitori o nonni. Sarebbe bello raccontare come le tradizioni siciliane, il dialetto e le ricette vivano anche al di fuori dell’Isola».